« Abitò prima solo, non essendo ancora finito l'appartamento che ci doveva ospitare, in via Clitumno 19, presso il tenente Umberto De Martino del 1º granatieri (morto or non è molto) poi con me il secondo piano del villino di proprietà del capitano di stato maggiore Alberto Guarducci, in via delle Isole, 31.

« Ciò che lei ha affermato nei riguardi di mio fratello è la sacrosanta verità, come può far fede il Comando del Corpo di stato maggiore. E sfida qualunque smentita ».

Non si tratta dunque che di un equivoco, e spero che la lealtà del presidente del Consiglio me ne vorrà dare atto.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Mi consentano l'onorevole Presidente e la Camera un'osservazione.

Le informazioni che io ho, provengono dal Capo di stato maggiore, cioè dalla fonte più autorevole che vi possa essere.

C'è un equivoco, ma in questo senso, che il capitano Verri, avendo altissimo il sentimento del proprio dovere, anche alla sua famiglia tenne nascoste quelle missioni che aveva strettissimo obbligo di tenere segrete. (*Vive approvazioni — Commenti*).

PRESIDENTE. Facciano silenzio, onorevoli deputati.

Continui, onorevole Di Giorgio, e si attenga al fatto personale.

DI GIORGIO. Posta in questi termini la questione, ne tragga ciascuno le conseguenze che crede. Io ho, consegnatomi dalla signorina Verri, tutto un cumulo di lettere le quali permettono di poter stabilire, settimana per settimana, dove si trovava il capitano Verri. Secondo le dichiarazioni del presidente del Consiglio, questo sarebbe stato invece un trucco, un nobile trucco, del capitano Verri, il quale avrebbe così mandato notizie false, per non far conoscere, neppure alla famiglia, dove egli realmente si trovava. (*Commenti*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per fatto personale l'onorevole Federzoni. Ne ha facoltà.

FEDERZONI. Il mio fatto personale sarà brevissimo. L'onorevole De Felice ieri, a proposito della repressione sanguinosa seguita a Tripoli dopo la giornata del 23 ottobre 1911, ricordò avere l'onorevole Colajanni, nel precedente suo discorso, richiamato l'opinione mia e del collega in giornalismo Giuseppe Bevione, dalle quali si deduceva non essere avvenuta la famosa rivolta araba narrata da tanti giornali intorno a quell'epoca e che avrebbe appunto giustificato quella repressione. Aggiunse l'onorevole De Felice che, di fronte a quella citazione dell'onorevole Colajanni, io tacqui, e così confermai l'interpretazione che il Colajanni aveva dato al mio scritto, autorizzando in qualche modo a ritenerla assolutamente vera.

Debbo osservare all'onorevole De Felice che, come si rileva dal resoconto stenografico, nella seduta del 28 febbraio, al punto in cui precisamente l'onorevole Colajanni ricordava lo scritto mio in questione, io lo interruppi richiamandolo alla interpretazione, al chiarimento preciso ed autentico da me datone nel discorso col quale partecipai alla discussione del disegno di legge, che ancora discutiamo.

E, senza voler tediare la Camera col ricordare quanto dissi in quell'occasione, tengo a chiarire quale fu il mio concetto; io intesi, nello scritto mio in questione, affermare, ciò che riaffermo qui, che della così detta rivolta araba, della creduta rivolta araba, il Comando di Tripoli e il Governo si fecero una specie di attenuante e di scusa per l'imprevidenza e la non ragionevole politica seguita verso gli indigeni precedentemente al 23 ottobre 1911; che la così detta rivolta araba fu prima di tutto e soprattutto un ben riuscito movimento tattico del nemico, il quale potè appunto realizzarsi per la superstiziosa opinione, che era stata predicata al Comando di Tripoli, che cioè ogni uomo vestito in barracano si dovesse sempre e comechessia liberamente lasciar andare e venire, in quanto si doveva *a priori* presumere che chiunque portasse il costume arabo dovesse essere amico nostro.

Ma aggiunsi anche che a quel ben riuscito movimento tattico, che parve effettivamente mettere in pericolo le nostre posizioni intorno a Tripoli e la stessa nostra permanenza in Tripoli, e che forse l'avrebbe messa in pericolo, se non avesse sopperito il valore mirabile dei capi e dei soldati, ai quali era affidata la custodia di quelle nostre posizioni, a quel movimento tattico, dissi e ripeto, si associò naturalmente, se non tutta, almeno in gran parte, la popolazione dell'oasi, nella illusione, perfettamente autorizzata dalle circostanze, che la nostra sconfitta sicura desse loro il modo di poter liberamente predare, uccidere e seguire il loro istinto belluino.

Dissi e ripeto che la politica incongruente, debole e disforme da quello che l'esperienza delle imprese coloniali avrebbe dovuto insegnarci, seguita nei primi giorni verso gli